



EFFEMERIDE SETTIMANALE

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5

Un Numero separato: Centesimi 10

Un premio del valore di L. 5 è dato a chi ne spende 5 per abbonarsi per un anno al giornale settimanale:

LA PENNA

DI

Pietro Sbarbaro

Effemeride di Scienze Sociali, Politica, Letteratura

Belle Arti e Ostetricia

Abbonamento straordinario per un Anno in Italia: L. 5
Detto abbonamento dà diritto ad un premio, del valore di L. 5, da scegliersi fra i seguenti Volumi:

- FAUSTO - *L'Impiegato nella Capitale*, Bozzetti burocratici. Un vol. di pag. 250 . . . L. 1,00
C. MAES - *Curiosità Romane*, tre eleganti volumi di complessive pag. 400. . . . L. 3,00
G. G. BELLI - *Sonetti Romaneschi*, cinque volumi, ciascun volume di 100 sonetti . . . L. 5,00
PANZACCHI - *Racconti Incredibili*, Un vol. L. 1,50
PASQUALE POLDI - *Due Milioni*, Storia di una Valigia L. 1,00
E. CHEVALIER - *Piedi Neri e Pelli Rosse*. Un volume di pag. 136 a due colonne con 16 incis. L. 1,00
GIORGIO SAND - *Teverino*. Un vol. di pag. 60 a due colonne con 10 incisioni L. 0,50
F. DE BOISGOREY - *Il Porcellino d'oro*. Due volumi di pag. 300 caduno. . . . L. 2,00
GIOVANNI FALABELLA - *Roma Borghese*. Un volume di pag. 280, coperta illustrata L. 1,50
ADOLFO BELOT - *Il Fiore del Delitto*. Due volumi di pag. 300 caduno L. 2,00

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore E. Perino
Roma - Vicolo Sciarra, 62 - Roma

SOMMARIO:

Ringrazio. — Le Catene di S. Pietro. — Lo Spirito delle Leggi e di Vino in Prigione. — Medaglioni Aristocratici: Il Duca Onorato Gaetani di Sermoneta — Chauvet frammassone intruso. — Benedetto Cairoli e la coalizione delle coscienze. — Una lettera di Cairoli a Sbarbaro. — Il Bubone di Dapretis. — Lo spionaggio nei Governi Liberi. — Il Deputato Cavallotti e le Suore di Carità. — Pensieri.

RINGRAZIO

i Deputati, che accolsero con tanta benevolenza le mie prime parole alla Camera. Per difetto di spazio rimando alla *Penna* ventura quelle poche parole improvvisate e lo scritto sopra le opere del P. Tosti e quello sulla *Baracca di Pavia*, che tutti ammirano in Piazza Vittorio Emanuele.

P. SBARBARO.

LE CATENE DI S. PIETRO

Angelo mio Custode,

Oggi, 29, è il mio giorno onomastico, il giorno di San Pietro, che in tutto il mondo cattolico viene onorato sugli altari come la pietra angolare di tutto l'edificio della Chiesa. Il nostro sommo poeta, Dante Alighieri, volendo scolpire con la frase più augusta la seconda grandezza di Roma, dopo quella dell'Armi e delle Leggi, non credette di potere meglio idoleggiare il proprio pensiero che salutandola Il loco santo

« U' siede il successor del maggior Piero »
Principe degli Apostoli è venerato in sugli altari, e si dice, che Egli ha in mano le chiavi del Paradiso. Sembra, peraltro, che i suoi contemporanei non lo avessero in molto odore né di Santo, né di galantuomo, perchè fu messo in prigione, e prima di tenere in mano le chiavi dell'eterna beatitudine fu sottochiave, imputato non so di quali reati, e si dice, che venisse crocifisso, anche lui, colla testa all'ingiù, s'è Gianicolo, mi pare, o San Pietro in Montorio, da non confondersi con San Pietro in Vinculis, dove il Senatore Cremona insegna le matematiche, e il giorno 2 di agosto, salvo errore, si espongono alla pubblica venerazione le catene

onde si dice che fosse coperto il corpo del mio Santo Protettore.

Io non so, a parlare chiaramente e col mio cuore in mano, se davvero queste catene sieno proprio quelle da cui il primo santo della Cristianità venne costretto a riconoscere l'abusata autorità del suo secolo. Ma sia leggenda, sia pietosa tradizione, sia sogno o poesia, io m'inchino a questa eterna poesia del sacrificio per la verità, a questa ideale storia perpetua di tutte le grandi idee, che rinnovano di epoca in epoca, la faccia della terra, gli ordini del diritto e l'aspetto delle umane cose!

Se non fossi anche io *in vinculis* — come allegramente mi fa avvertire Rocco De Zerbi inviandomi il suo volume *Degli Scritti Politici* con queste parole:

PETRO
IN VINCULIS
ROCIUS

vorrei andar teco, mia inseparabile guida della vita, a baciare quelle catene, — senza darmi alcun pensiero della loro storica autenticità.

Perchè quelle catene, che costrinsero il primo cresiarca a riconoscere la moribonda autorità del suo tempo, sono agli occhi miei l'emblema delle persecuzioni a cui deve andare soggetta la verità prima di assumere il governo dell'umano consorzio. Nessuna idea ha mai avuto il dominio delle coscienze e delle cose umane, con segno di vittoria incoronata, se prima non portò sulla fronte una corona di spine.

Alle catene di San Pietro fanno riscontro quelle di Colombo. La storia della ragione umana, rivelatrice ed interprete del pensiero di Dio nella vita del nostro genere, è storia di martirio e di sangue.

Socrate portò le catene per avere rivelato agli uomini il segreto di ogni umana eccellenza: lo studio della propria coscienza. Ed è curiosa a leggersi in Platone, in Senofonto, e in Ruggero Bonghi la storia del suo processo. Egli aveva ragione, oggi tutti se ne accorgono: Anito, Licone e Melite, i suoi denunciatori erano il fiore della canaglia del suo tempo, fiore di ribaldi; e vogliono l'assassinio del più morale e giusto e virtuoso degli uomini irrequieto sindacatore e critico implacato delle imbecillità, delle asinità, delle porcaggini di Atene, e gridano, che Socrate è l'ostacolo alla restaurazione dei vecchi ordini della Religione e dello Stato. Sono difensori del principio di autorità contro una molesta, imponente censura degli uomini e delle cose, e il Bonghi dice precisamente così, che Socrate si era reso odioso a molti per via del sindacato, che aveva istituito sopra tutti, e che non vi era alcuna legge la quale definisse il reato appostogli.

Quale sarà stato il reato ascritto a San Pietro? Il delitto, che nessun volgo e nessuna tirannide han perdonato mai: la superiorità dell'idea da lui rappresentata!

Come S. Paolo, troppo più grande di Lui sotto tutti gli aspetti, egli apparve ai Magistrati ed ai Poteri del suo tempo, ed agli occhi dei savi del suo tempo e di Roma imperiale, come un pazzo, un imbecille, e un malfattore: quella stessa virtù di sacrificio, che induceva i primi credenti a sprezzare tutte le forme e le convinzioni artificiali della società pagana per un Ideale, il cui culto non fruttava che persecuzioni, doveva costituire la prova più luminosa, agli occhi dei felici furfanti di Roma imperiale, che S. Pietro e S. Paolo e i loro seguaci erano altrettanti forsennati, destituiti di senso pratico, e pericolosi alla quiete pubblica e ai buoni costumi. Gli inglesi si sarebbero contentati di chiamarlo uno eccentrico: qualche oscuro lenone di quel tempo al servizio degli Iddii e dello Imperium lo avrà denunciato per le sue imprudenti predicazioni, e la croce all'ingiù venne a convincerlo che aveva torto.

Io l'ho chiamato il primo eretico del Cristianesimo. Credo avere il diritto di spiegare alla mia compagna di tutta la vita il senso di questa gravissima imputazione di eresia, che oso fare da Roma al Principe degli Apostoli. Intendiamoci, a scanso di equivoci, come direbbero i riformatori del materno idioma, intendiamoci! Il Gioberti nel *Gesuita Moderno*, che è il titolo di un'opera, che sto per scrivere anche io colla temerità del Maestro Dall'Argine, che rifece il *Barbiere di Siviglia*, il Gioberti nel Cap. XVI del *Gesuita Moderno* chiama

Gesù Cristo « il primo e incomparabile artefice delle rivoluzioni ideali. » Dunque posso chiamare il mio santo il primo eretico, ed ho per me intanto l'autorità di Santo Agostino (DE BATISMA CONTRO DONATISTES, 47,) che accusa, senza tante cerimonie, l'apostolo Pietro di eresia e di avere cercato di diffondere le sue opinioni forzando i discepoli della nuova fede a *giudaizzare*, cioè ad osservare i riti della vecchia Legge di Mosè, questione che negli anni 50 e 51 dell'era volgare erasi discussa nella terza assemblea dei discepoli di Cristo. Ed in vero, al tempo di S. Agostino, nel V secolo. . . . Ma la carta mi manca, gli occhi sono stanchi e ti saluto nel nome di quel santo che il mondo onora sugli altari dopo averlo crocifisso colla testa all'ingiù. Inchiniamoci tutti, Sociniani od Ortodossi, alla grandezza della coscienza nella storia, e lasciamo a' poveri di spirito, di mente e di grammatica il ridere dello *Anello del Pescatore*. Il basso e stupido oltraggio fattomi da un mascalzone senza sintassi per quella mia lettera a Leone XIII, di cui non fu capace nè meno di cogliere lo spirito, mi fa pensare all'avvenire di un Regno dove in Tribunale un mucchio di fango mal battezzato può impunemente a nome del Re insultare alle convinzioni religiose di chi spera e spende la vita per la rinnovazione del Cristianesimo in Italia.

Il tuo
PIETRO SBARBARO.

LO SPIRITO DELLE LEGGI E DI VINO in Prigione

Roma li 2 di Febbraio 1885.

III. Signor Procuratore del Re,

La ringrazio della sollecitudine onde mi ha fatto pervenire i due volumi: e la prego caldamente di consentire che vanga meco in prigione anche il *Giuliano Ricci*, se, come ho ragione di credere, si trova fra i libri miei custoditi nella Regia Procura, e il Cataldo Ianelli professore ed annunziatore dal chiarissimo Professore Domenico Gnoli, Prefetto della *Vittorio Emanuele II*.

Io avevo scritto al mio Avvocato di imprestarmi lo *Spirito delle Leggi* di Montesquieu; ma, come la S. V. I. intese co' propri orecchi alla mia presenza, la Regia Procura stimò bene di mettere lo embargo a quella innocente Lettera, che se non accrescerà il tesoro della letteratura epistolare d'Italia, così ricca di modelli eccellentissimi di stile, da Annibal Caro a Giuseppe Giusti, l'immortale derisore di tutte le specie di umana ed ufficiale servilità e ignobilità di animo, resterà non di manco nell'istoria della Giustizia Italiana come documento, nella sua *piccolezza*, solenne, delle prudenti cautele ond'io, accusato da G. Mazzini e da Alberto Mario di soverchio amore alla Monarchia (civile ed all'Ordine, venivo sorvegliato, anche nel mio carteggio privatissimo, nelle *Carceri Nuove*, nell'anno di grazia 1885.

E lo storico venturo si queste *miserie*, mie, nel raccontare che fu sequestrata la Epistola ove domandavo la compagnia di Montesquieu e del suo *Spirito* immortale nelle *Carceri Nuove*, non dovrà certo trascurare di contrapporre a tanta sapienza di precauzioni biotografiche lo spettacolo parallelo della squisita liberalità onde mi si è concesso l'ingresso in Prigione dello Spirito non delle Leggi, ma di Vino per far bollire il Caffè ogni mattina.

Nè il filosofo dell'istoria di queste umili e misere mie faccende ometterà di proporre ai posteri, meditando su questa rara felicità di tempi in cui, come Tacito direbbe, è lecito pensare come uom vuole e ciò che si pensa venir significando, il quesito, che mi propongo di svolgere a suo tempo, per conto mio, se cioè: la Regia Procura di Roma abbia concetto e manifestato tanta paura e inimicizia per lo *Spirito* delle Leggi, che io sospirai indarno compagno della mia prigione, mentre con tanta liberalità concedevami l'uso dello *Spirito di vino*, in ossequio al genio *positivo, pratico, epicureo, utilitario* e mercantile dell'età nostra, dove le ragioni della materia a quelle dello spirito so-

prammontano e soprastanno in tutto e per tutto, ovvero per far comprendere a me ed all'Italia, — con argutissima forma simbolica, — lo *Spirito* di questi *Processi* contro

Il Suo Dev. Servo

AVVOCATO PROF. SBARBARO

All'Egregio Sig. Cav. Carlo Travaglia
Procuratore del Re.
Roma.

MEDAGLIONI ARISTOCRATICI

Il Duca Onorato Gaetani di Sermoneta.

Fino a Leone XII fu consuetudine solenne, che il Papa nella notte del Santo Natale celebrasse la prima messa a San Giovanni Laterano, la seconda nella chiesa di Santa Pudenziana, che è in via Urbana, verso l'Esquilino, e la terza in San Pietro. Come vedete, se Leone XIII volesse ripristinare quella tradizionale costumanza, dovrei rompere la consegna di fare il *prigioniero spirituale*, e risolvere il gran problema del secolo, che è la concordia fra la Religione e la Civiltà, andando a *piede libero* nella Chiesa ove riposano le ossa degli antenati di Onorato Gaetani, Duca di Sermoneta, Presidente di quella *Geografia*, alla quale l'argutissimo spirito di suo padre, in un momento di stizza e di mal umore, gridò di non credere: come io, in istante buon umore, dissi di non credere alla *Giustizia*. . . Spagnuola.

Narra una pia leggenda, che dove oggi sorgono le tombe dei Sermoneta, progenie di Bonifacio VIII, il Papa schiaffeggiato in Anagni e dalla divina penna di Luigi Tosti glorioso, San Pudente accogliesse in *reverenti* modi il mio Santo Patrono. Ma San Pudente è remotissimo da noi, e non avendo qui meco il bravo ed erudito conte Annibale Moroni per suggeritore, lascio l'erudizione morta, e la cornice di antichità, che circonda la nobile figura di Onorato Gaetani, per entrare subito nel cuore dell'argomento. Egli ha per moglie la più bella e virtuosa matrona, dopo Margherita di Savoia, — che passeggi l'eterna città. — Io, a dire il vero, non l'ho mai veduta: ma lo dicono tanti, e perchè non credere? La Duchessa di Sermoneta è figliuola della libera Inghilterra, patria di quel *Santo della Civiltà Moderna* di cui vi parlerò in un prossimo foglio della *Penna*, parlo di *Riccardo Cobden*. (1) E sebbene io non l'abbia mai veduta cogli occhi corporei, questo miracolo di donna onorata, bene posso credere di conoscerla un poco nelle sue morali sembianze, per avere letto sulla *Nuova Antologia*, andando a zozzo per i Grigioni e la Valtellina, ciò che di Lei scrive il filosofo Bonghi. Il quale intitolò alla bella Duchessa una delle sue mirabili traduzioni del divino Platone. Le pagine del Bonghi, a cui accenno, sono forse la cosa più delicata, e profondamente affettuosa, che mai escisse dal suo ingegno più sottile che acuto e raramente scaldato dalla fiamma del cuore. In quelle pagine il valent'uomo discorre dell'*Immortalità della Vita* e conforta la nobile donna a farsi maestra ed apostola di quelle verità onde vive il genere umano, e che se non sono l'evitabilità sono però la forza necessaria a durare questa dolorosa *Via Crucis* della esistenza.

Io mi associo con tutti i sentimenti al voto dell'illustre pubblicista, e se la divina Duchessa, imitando l'esempio delle Tambroni e delle Agnesi, salirà in Cattedra nell'Aula Romana a insegnar l'*Immortalità della Vita*, sarò il primo ad iscrivermi fra i suoi più assidui discepoli, e tanto più volentieri frequenterò le sue lezioni, che il Consiglio Superiore

(1) Traendone materia e proposito dal libro di uno dei nuovi Ministri inglesi il Morley, sopra RICCARDO COBDEN.

della P. I. ha sentenziato che *per ora* non devo insegnare né la Filosofia del Diritto né l'Economia Politica, e le farò persino da Bidello, se sarà duopo, porgendole il bicchiere d'acqua, nei momenti di riposo, quando persino vetri delle finestre della scuola dovranno sussultare di entusiasmo alle sue parole. Abbia, per altro, la nobile donna, la precauzione di eleggere un'ora, in cui non insegnino né il Baccelli — quel patriota pontificio che a proposito della sede dell'Amministrazione delle Strade Ferrate si rammentò del « concetto organico dell'unità italiana » onde s'era dimenticato a proposito del suo pasticcio di legge per le Autonomie Universitarie! — né il Pierantoni, perchè.... Ma dove trascorre la mia penna? La perticiale altezza del colonnello insegnante mi richiama al Marito felicissimo di tanto tesoro. Egli è un omo alto, ma non solo di statura, ma di animo. Copiosa ha la barba propensa al castagno, se bene ricordo, e gli occhi coperti di vetri. La faccia sua è quella di uomo giusto, e tale è davvero per consenso unanime di quanti il conoscono. Io ebbi relazione letteraria con suo padre, quella terribile lingua del duca Michelangiolo, che non pubblicava una sua ingegnosa dissertazione sulla Divina Commedia, senza mandarmene copia, e della cui mente vi discorrerò un'altra volta: e giudico il figlio di cuore meglio conformato del padre. È ornato di studii svariatissimi; e se volesse farne pompa, vi so dire, che il Presidente della Società Geografica sarebbe a quest'ora tra i candidati al Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Ma in Lui la modestia, non accademica, non affettata, è pari alla fortuna, che nessuno gli invidia, perchè ne porta il peso con quella disinvoltura, semplicità e buona condotta, che riesce, sino a un certo segno, a farvi perdonare dagli uomini la vostra superiorità. Io, scrittore, non potendogli invidiare la sposa, gli invidio la statura: perchè, così piccolo come sono, in ogni cosa, se fossi alto solo che al livello delle sue spalle, forse a quest'ora sarei se non Segretario Generale delle Finanze, come il gran Marazio, per lo meno Membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici: senza sapere un'acca di geometria descrittiva. Fu, nei primi anni della redenzione di Roma, Presidente della Società Operaia: ottima elezione, perchè rappresentava e riaffermava i vincoli di scambievole fiducia, e l'armonia degli utili legittimi fra il popolo laborioso e il patriato liberale, e tanto esultai di quella nomina, nel 1873, che, senza conoscerlo gli mandai subito in dono una copia dei miei LIBRI SEI sulle *Opinioni di Vincenzo Gioberti intorno alla Economia Politica ed al Problema Sociale* (1), perchè nella *Dedica* di quell'opera al marchese Alfieri, io affermo la necessità d'un Patriato come di nua difesa dell'Individualità umana contro lo straripamento inorganico della democrazia livellatrice: idea, utopia, bizzarria, che ho comune col Rénan, col Taine e col Consigliere di Casazione Pietro Ellero: e me ne vanto! Mi rispose con una lettera, che conservo, ed è un capolavoro di stile semplice e di buon senso critico. Dopo avere letto tutti i miei *Libri Sei* — vedete longanimità di gentiluomo! — senza adularmi sentenzia che il mio *limpido ingegno* concorreva a rendere popolari le verità astratte della scienza. Il complimento, per verità, non appagò del tutto la mia vanità di letterato, ingenuamente persuaso della propria *originalità* di pensieri: ma mi consolò un poco e fu balsamo tempestivo a una ferita, che mi aveva fatto il Bonghi, il *terribile Bonghi*, come direbbe Pietro Giordani, chiamandomi sulla *Perseveranza*: PENSATORE CONFUSO! È vero, che eravamo nel fervore della pugna per lo scandali della *Regia cointeressata*, ed il Bonghi fulminava in me il Presidente del Comizio di Modena contro quei *germi* di corruzione parlamentare onde oggi vediamo, assaporiamo, e odiamo i frutti ed i fiori! In progresso di tempo il terribile Bonghi modificò il suo opinare a mio rispetto: ma quel *pensatore confuso* di Ruggero e quel *limpido ingegno* di Onorato ancor nel capo mi tenzonano: e

(1) Letti, la massima parte, nella R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, che concessa a me, ed al bravo Bonasi, l'onore che ricusò al Pierantoni, di Socio Permanente. L'Opera è stampata nella *Tir. Zanichelli in Bologna*, 1872.

dove la Duchessa bella adempisse il platonico voto di insegnare filosofia nell'Aula di Roma, vorrei proporre al suo autorevole giudizio la risoluzione di questo problema: intanto io tengo per vera la *Sentenza* del Duca e rilego quella del Professore tra i ricordi della *calunnatrice discordia* di cui parlò Ugo Foscolo.

Il Duca modesto e savio ha cognizioni fisiche e meteorologiche poco comuni, le quali fecero meravigliare, se m'hanno detto il vero, uno dei più colti ufficiali della nostra Armata, il De Amezaga. Non ha ambizioni smodate: e questa, per me, è una lacuna deplorabile del suo carattere, perchè dove gli onorati e sapienti gentiluomini non sentono il pungolo di un'ambizione commendevole è troppo inevitabile il dominio e il predominio della *Vulgocrazia* e dei birbanti, che dell'arte di stato, delle magistrature, e di tutti i pubblici uffici e negozi fanno *bottega sordida* come direbbe l'ultimo dei puristi, dico Ferd. Ranalli.

Deputato, prima di Roma e poi di un Collegio delle Marche, della Regione più disciplinata, gentile e amabile dell'Italia — dopo la Toscana, — stette sempre col partito liberale che Cavour, Giuseppe La Farina, Lanza e Boncompagni fondarono e Silvio Spaventa, Giuseppe Finzi e Cavalletto oggi rappresentano come reliquie gloriose di una grande età.

PIETRO SBARBARO.

CHAUVET FRAMASSONE INTRUSO

Numerosa essendo la Massonica Famiglia, tanto calunniata dall'empia setta clericale e così leggermente giudicata dagli ignoranti, nessuna meraviglia deve recare ai discreti, che nelle file di una società dove si incontrano i nomi più onorati e santi del progresso civile, da Romagnosi a Giuseppe Petroni, da Benjamin Franklin a Giuseppe Mazzini, si introducano persone di poca reputazione morale e si incontrino persone di poca onoratezza civile.

Mentre stavo riordinando le mie carte, e riscontrando i segni delle invasioni e devastazioni operate l'anno scorso nella mia Biblioteca ed Archivio da quell'ornamento preclarissimo del Pubblico Ministero, che si chiama il Felici, (1) — e veniva constatando le mancanze di *Documenti* che riguardano la sua privata moralità in relazione col suo ufficio — *Documenti* non anonimi, che a suo tempo la Regia Procura dovrà restituire, se non sono scomparsi, ecco, che cosa ho trovato; una lettera del Senatore del Regno, Avv. G. Mazzoni, il glorioso compagno di Guerrazzi e Montanelli nel Triunvirato Toscano, e che riguarda il primo Consigliere intimo della Corona d'Italia.

GRANDE ORIENTE DELLA MASSONERIA ITALIANA nelle Colonie Italiane N. 973 Valle del Tevere, Or. di Roma 27 g. VIII Mese, Anno V. L. n. 000,873 e dell'U. V. n. 27 Ottobre 1873.

« Onorevole F. Pietro Sbarbaro « Modena.

« Il signor Costanzo Chauvet, il cui nome è registrato nel catalogo dei rappresentanti alla Costituente, e sul quale richiamaste la nostra attenzione per certe voci che circolavano a danno suo e che erano accolte e commentate in qualche giornale, non appartiene a nessuna Loggia attiva — quindi non fa parte attiva dell'Ordine. — Contro il fatto della sua presenza alla Costituente non possiamo oramai provvedere — e stimiamo prudente cosa non occuparci altrimenti del signor Chauvet per non condurre a forza nel seno della Massoneria certe vergognose questioni, che per somma ventura si agitano fuori di essa.

« Siamo sicuri che voi troverete opportune le misure di prudenza prese dal G. O. a tal riguardo, e col fraterno amplesso distintamente vi salutiamo.

« Il G. O. M. « GIUSEPPE MAZZONI. »

(1) Quel S. Procuratore del Re, che nella sua *Requisitoria*, scritta da altri e da quell'asino recitata in castivo italiano nell'aula della Giustizia, Requisitoria degnamente comparsa sul *Popolo Romano*, perchè meglio apparisse l'origine pura delle due *Sentenze* successive, ebbe il coraggio, proprio dei lenoni di tutti i tempi e di tutti i Governi di baldracche, quando insultò la memoria di un capitano Sgarbi, morto per ferite riportate nelle campagne dell'Indipendenza, i professori Schupfer e Semeraro, e due Magistrati miei amici; scandalo di cui, a suo tempo, il Governo del Re dovrà rendere conto al paese: quando alla custodia dei sigilli dello Stato siederà un uomo di onore, come il Ferracciù, il Varè o lo Zanardelli. Ed allora verrà il momento di sollevare il velo che nasconde certi misteri scandalosi della vita privata di gente, che ha in mano l'onore, la libertà e la sicurezza personale de' cittadini nella metropoli del Regno prima no, perchè ad un Diego Tajani nessuna persona onesta può sul serio domandare la fine di certi scandali, che tutta Roma conosce, conosce tutto il Foro, e che nessun Biancheri impedirà alla tribuna di far conoscere all'Italia

Si è pubblicato il primo volume della BIBLIOTECA SBARBARO

UN FONDITORE DI CARATTERI

L'importanza di questo Libro scritto nella solitudine del carcere, in tempi come questi, si manifesta da sé.

◆ Un Volume di pagine 240, LIRE 2 ◆ Commissioni e Vaglia: PERINO, Vicolo Sclara, 83, ROMA

BENEDETTO CAIROLI e la coalizione delle coscienze

I. Quando Depretis era ministro a Torino col Rattazzi, nel 1862, e Garibaldi, in nome della legge, veniva colpito da una palla di piombo ad Aspromonte — vittima di accordi misteriosi fra lui e Rattazzi, parainfio o mezzano il Depretis, — Benedetto Cairoli colpiva nel petto il *Gabinetto di Aspromonte* con una parola.

La parola è questa. Accusavano la Sinistra, capitanata da Crispi, dal Mordini, dal Bertani, di trovarsi d'accordo colla Destra, impersonata nel Peruzzi, nel Boncompagni, nel Lanza per rovesciare il *Gabinetto di Aspromonte*.

Ebbene! gridò il Cairoli, si è vero, noi siamo una *Coalizione*: come voi dite; ma questa è la COALIZIONE DELLE COSCIENZE!

Alzo anch'io, non in pieno Parlamento, ma fuori della Camera il medesimo grido, invocando contro il Gabinetto Depretis l'*Alleanza di tutte le Coscienze*.

IL MAESTRO DI MARCO MINGHETTI

I. Chi conosce gli scritti minori di Marco Minghetti deve essersi imbattuto in un lavoro di mediocre estensione sulla *Libertà Religiosa*, che può riguardarsi come il germe di quel più largo svolgimento di idee, che pubblicò più tardi sotto il titolo di *Stato e Chiesa e l'Italia* ammirò — mentre il fiore dello intelletto europeo, (i Laurent, i Loveleya, eccetera, eccetera), commentò.

Quell'opuscolo è dedicato all'abate Vincenzo Ferranti, di Crevalcuore, Professore, da molti anni, di Filosofia del Diritto nella R. Università di Bologna.

Ci sono a Bologna due sacerdoti, Maestri di Giurisprudenza nell'Università, dove insegna Giosuè Carducci, il poeta di *Satana* e della Regina d'Italia: l'abate Ferranti e il prete Cassani, i quali appartengono entrambi alla scuola dei cattolici liberali, razionali, conciliativi, a quella scuola, che si onora dei nomi di Gioberti, di Tommaso, di Manzoni, di Rosmini, di Gino Capponi, di Marco Tattarini, di Carlo Alfieri, di Cesare Alfieri, di Vito Fornari, di Alessandro Rossi, e di tanti e tanti altri uomini egregi e valenti. E a diffondere i principii di questa Scuola Cattolica insieme e Liberale il Cassani, che insegna la Storia del Diritto, pubblicò per alcun tempo una *Effemeride* il cui solo titolo vale un Programma: *Rinnovamento Cattolico*, che spirò per mancanza di lettori verso il 1878, poco prima, che io facessi nella celebre Università di Inverno e di Ceneri la mia conferenza sopra *Voltaire* in occasione del primo Centenario di quel grande e benemerito apostolo del buon senso applicato a tutte le grandi questioni dell'Umanità.

II. Ma Cassani e Ferranti, preti e liberali entrambi, sono dissimilissimi per indole, per natura, per tutto il resto. Il Cassani è riservato, grave e ravvolto, come deve essere un Professore di mente circoscritta, il quale voglia tenere alto il prestigio della cattedra: Ferranti è la più amabile, espansiva, aperta e trascurata persona di ingegno, che Iddio abbia privilegiato di bontà, di schiettezza. Il Cassani, uomo di dottrina soda, è espositore lucido, severo e preciso. Il Ferranti parla e scrive in un modo da non potersi descrivere, direbbe il Manzoni. I suoi libri sono iudgements di pensiero. Le sue formule sono quanto di più originale e curioso possa immaginarsi. Valga uno esempio. Mentre ero a Bologna fece una conferenza straordinaria sopra la *questione religiosa*, argomento sul quale avevamo disputato poche sere innanzi in un bugiattolo, che usurpa nome di Caffè e rimane sotto i portici, un poco più in là dal vero Caffè dei Cacciatori, sotto l'ombra della Torre degli Asinelli. Quella è la seconda Cattedra per il buon Ferranti. Tutte le sere egli ci si trova dalle otto sino alla mezzanotte d'inverno, a un tavolino rettangolare, circondato da cinque o sei vecchi, che pendono dal suo labbro riboccante di immagini, di idee, di frasi in dialetto bolognese, e sono tutti convinti, che il mondo andrebbe e starebbe meglio se le idee di don Vincenzo governassero il mondo e specialmente informassero le relazioni fra la religione e la civiltà, che è il tema prediletto de' discorsi di quel Socrate in veste talare. Quando il caffettiere, spenti i lumi, e chiusa la bottega, saluta la comitiva, i sei vecchi ammiratori accompagnano il venerato Maestro, lungo i silenti portici già bui, fino alla sua abitazione, e ci mettono più di un'ora per arrivarci. Imperocchè, lungo la strada, o strada facendo, la lezione continua, intercalata di lunghe stazioni, dove il Maestro colle

mani incrociate dietro le spalle si pianta su due piedi, mentre i suoi ammiratori gli descrivono un circolo dintorno, ed egli a voce alta ribadisce l'ultima tesi rimasta interrotta dalla chiusa del *Caffè Ferranti*. Lasciatemelo così intitolare! Un giorno i posteri lo cercheranno.

E mentre il buon Ferranti prosiugna la sua lezione notturna e aereomatica, passano le più strane visioni. Passa talor Panzacchi, *fantastico e solotto*, come cantò di sé medesimo in quelle sue *Poesie*, discreto, casto, garbato, onesto ma senza odore. Passa Landoni, il greve erudito di Ravenna, reduce dal Caffè dei Cacciatori, dove tiene cattedra di notte tempo sopra le edizioni del Berni, sopra i testi della Divina Commedia, sua specialità e gloria. Passa l'Oriani, il famoso Passatore della letteratura licenziosa, che a vederlo conversare coll'erudito spirito ravennate, uomo di gusto classico, severo e un po' pedante, mi ricorda l'elegante Conte Andrassy, che discorre di imprese amorose e galanti coll'austero Deak. E passerà Stocchetti, lieve lieve, e Carducci, tartaglia, e la sua schiera di pretoriani mezzo brilli. E passerà solinga qualche femmina perduta e qualche birro. Ma passi anche il Diavolo in persona, la pattuglia filosofica di Don Vincenzo è incapace di distrarsi, e pende, inalterata, dal labbro del Divin Maestro, il quale talvolta, giunto a casa, e stando in letto, all'inverno, circondato, come fosse per dare l'ultimo vale ai vivi, continua il suo discorso imperturbato fra la non meno inalterata ammirazione silenziosa di quattro vecchi; perchè due sono rimasti, come più domestici della casa, a bere un bicchierino nella cucina. E talvolta Don Vincenzo dorme colla porta aperta, perchè i suoi indefessi ascoltatori, in punta di piedi, l'hanno lasciato solo, poi che il sonno potè più della buona volontà di ascoltare e ammirare.

III. Tale è la semplicità di D. Ferranti. Natura primordiale, senza calcoli umani, tutta sacra al culto della verità, tutta fede, tutta candore, e amore della patri e del genere umano.

IV. E con Aurelio Saffi, Emilio Saffi, lo Studente Galanti, ci avviammo all'Università a sentire la Conferenza di D. Vincenzo sulla *Questione Religiosa*. Il Professore era già in Cattedra: i sei vecchi inseparabili pendevano tutti dal suo labbro sulla prima banca sotto la Cattedra e non ne perdevano sillaba. Quando entrammo noi, gli occhi del buon vecchio brillarono di gioia visibile. Pigliammo posto, in mezzo a un gran silenzio, mentre il Professore sponeva la sua prediletta distinzione delle tre Scuole Politiche:

- I Rinculatori (sic)
- I Corrivi
- I Progressivi-Censuratori.

Per *Rinculatori*, si capisce subito, egli intende i *Retrogradi*, ed sono coloro, che vorrebbero risolvere la questione religiosa, politica e sociale, *rinculando il secolo*, come dice il Giusti: col restauro puro e semplice delle istituzioni del Medio Evo.

Legge e divorza tutto ciò che vien fuori sulle grandi questioni del tempo, e dalla Cattedra confuta gli autori, che non la pensano a suo modo, con enfasi, con calore, con gatti di buon umore, che suscitano l'ilarità della numerosa scolaresca, tutta compresa, del resto, di reverenza per un uomo d'ingegno superiore alla sua rinomanza. Egli sfida il *Signor Proudhon* a conciliare questo, il *Signor Rénan* a confutare quello, il *Signor Sbarbaro* a... Perchè mi onora talvolta delle sue argute confutazioni nelle sue lezioni.

Tale è Colui, che iniziò, come sa tutta Bologna, Marco Minghetti allo studio delle scienze morali, e lo guidò per mano quando l'Illustre Uomo di Stato imprimeva i primi passi nell'arringa dell'umano sapere.

Uomo di illibato costume, senz'altro amore, che quello di insegnare e disputare, V. Ferranti poteva, e non volle, essere fatto Consigliere Superiore, Senatore del Regno, tutto ciò che avrebbe potuto desiderare di più alto, di più invidiabile. Ma egli s'è beato, e non ode né meno lo strepito della gloria mondana. Quando il suo *regal* discepolo era Ministro si ricordò appena del vecchio Maestro, che nulla chiedesse, né per sé né per altri.

I suoi libri sono irripetibili e taluni non andarono oltre il primo fascicolo. Con Angelo Marascotti, suo collega, oggi Senatore, partecipava l'onore della oscurità e delle stranezze dello scrivere congiunte a non comune penetrazione di mente e pellegrinità di pensieri. Luigi Lodi, quello che scrive di aerea letteratura in Roma, e sopra *Martino Lutero* ha detto più sciocchezze che parole, è suo nipote: e se ho descritto male l'Illustre Zio di Crevalcuore egli mi correggerà.

SBARBARO.

UNA LETTERA DI CAIROLI A SBARBARO

Fino dal primo giorno, che, per virtù dei compiacersi di Benedetto Cairoli, posi il piede fuori delle *Carceri Nuove*, io, favellando al popolo di Roma, stimai dicevole, e conforme alla suprema necessità di *conservare* inalterati i vincoli della scambievole fede tra il principato e la democrazia, di mettere il nome del salvatore di Umberto I dal ferro di Passanante so-

gnasolo in vessillo e drappellarlo [in faccia alla moriente dittatura del Moisé di Stradella: come e protesta popolare contro uno sgoverno, che disonora il Principato e allontana da lui il genio della nostra democrazia liberale!

Così operando, poco o niun pensiero io mi detti di consultare i profondissimi avvedimenti di quella fazione improvvida per eccesso di prudenza, che Alfredo Baccarini, il romagnolo integro, definì stupendamente con una parola: " *I bigotti della monarchia.* "

Conservatore come loro, e più di loro, tanto conservatore da dovere eleggere, per iscrupolosa logica di coscienza, il mio posto sulle più alte cime dell'Estrema Destra, agli antipodi di Felice Cavallotti, io parlerò e opererò contro loro, quantunque volte giudicherò, che la condotta di codesti *Beghini* (1) della monarchia ci allontani dal vagheggiato conserto del Principato colla Democrazia e all'ufficio di *Becchini* della monarchia si assomigli.

Nè mi curai di sapere se l'onorandissimo patriota promosso, combattuto o semplicemente accettato avesse il mio nome *segnacolo in vessillo* nella grande battaglia di Pavia contro il fatal vecchione, che, ispirato dalla divina provvidenza *providere* accortamente al mio trionfo e a quello della pubblica moralità, colla nomina tempestiva del suo fedel Valsecchi, amico suo di casa, a senatore del Regno.

Su questo punto oscuro della condotta di Benedetto nell'ultima elezione del suo *natio loco* hanno dissipato le tenebre li diarii, che stanno al servizio di quel povero Morana, che col mio *Processo* e con l'altro dell'Albani, Mariati e Compagnia rivelò a un tempo il grado elevatissimo della sua moralità e la sopraffina finezza del suo *tatto* politico: di quel povero *et infelice* colonel Morana, *negoziante*, (ignoro se di acciughe, di zolfo o di penne senza grammatica,) sulla cui faccia nobile, ma sempre esterefatta, sta dipinto, anzi scolpito questo duplice sentimento: la stupefazione di trovarsi ad un ufficio dove sedevano un tempo i Gerra, i Codronchi, li Zini, i Lovito e uno Spaventa, e la paura di non essere più eletto a Palermo: cosa di cui gli posso dare io la certezza sin d'ora, se la fede in me!

In vero, la signora Cairoli non avrà certamente, come disse il lenone di Don Diego Tajani nella stampa, raccolti essa sola e messo insieme li otto mila e più di 100 voti di persone oneste che di *carcerato* mi *trasformarono* in Deputato; ma se l'ottima donna sospirò per la mia elezione come può il suo Benedetto avere *conspirato* contro di me? Parvi egli ammissibile una così mostruosa *divergenza* di principii, in tanta unanimità di sentimenti coniugali?

La moglie di quel Presidente del Consiglio — che salvò al Re la vita, di codeste infedeltà, ovvero sia adulterii politici, non è capace di consumare: ognuno il sa!

Per sapere con chi stesse il cuore di Benedetto basta, del rimanente, avere l'occhio al contegno degli Elettori di Gropello, che votarono per me capitani, non da un mascalzone come l'Abate Paolo ed il Coppino, pizzico di viltà calunniatrice, ma il più illustre ed onorato amico di Cairoli, quella gloria di Gropello e dell'Università di Pavia, che dedicò a Benedetto Cairoli il libro sulla *Questione Universitaria*, un nome, che unito a quello di un ex-deputato Mai, di un ex-prefetto Homodei, con quello di un C. Cavallini, di un Senatore Plezza, di un Antona-Traversi, di un Boldrini, ecc. basterebbe a far vergognare dieci giornalisti ministeriali e sette prostitute, se dieci giornalisti ministeriali e sett' peccatrici col Libretto potessero darvi una scintilla di verecondia!

I giornalisti, che hanno comune con Depretis e colle Peccatrici *allibrato* il privilegio di non arrossire mai — affermarono: che Cairoli si dimetterebbe se io entrassi alla Camera, e per lunghi giorni ripeterono, che egli aveva minacciato di protestare strepitosamente contro la mia elezione.

Infelici! Questi *peccatori* della Stampa, che hanno colle meretrici la comunione del disprezzo, credevano di potere interpretare all'Italia e rivelare al buon popolo, che non li legge, i segreti pensieri e le occulte intenzioni di un Cairoli, di uno Zanardelli.

Infelici! Essi ignoravano ciò che io voglio far sapere a tutta l'Italia: che B. Cairoli poco prima della elezione riparatrice, parlando col mio amico e concittadino, il Professore Giacomo Cortese, dichiarò: *che si sarebbe vergognato di osteggiarmi.* Perché i Cairoli non hanno il privilegio di non arrossire mai!

Infelici! Essi dimenticavano, che fino dal 1869 B. Cairoli — quando entrò in ballottaggio con Pasquale Villari a Guastalla — pose al mio nome quello del generale Nunziante e del proprio compagno di arme il maggiore Dogliotti!

Infelici! Essi ignoravano, che nel 1878 a Bologna

(1) Sinonimo di *Bigotti*

e sulla *Patria* dell'On. Borsari difesi la dottrina compendiata da un'integro Ministro dell'Interno nella formola: *Reprimere e non Prevenire*, e che lo scritto comparso e diffuso in tutta l'Italia, all'indomani della caduta di quell'onestissima Amministrazione, sotto il titolo: *HAI VINTO PASSANANTE!* era opera mia.

Infelici..., no, *Imbecilli!* Ignoravano il carteggio fra Cairoli e me, che oggi incomincio a pubblicare e Domenica sarà continuato.

SBARBARO

Belgirate 25 Settembre

Illustre Cittadino,

Il gentile compianto di quante anime elette ha l'Italia nostra, è oggi una voce unanime che ci solleva dal nostro abisso di sventura, ci rianima, ci conforta. Oh! Madre mia, ascoltiama e siamo l'uno all'altro di nobile sostegno in questo misero avanzo di vite che pure appartiene alla nostra cara Patria. Io, oppresso dal dolore, colla mente e col cuore piagati sulla cara fossa dove riposa la bella giovinetta salma che delirante composti sul freddo letto di morte, non ho ancora trovata l'attitudine dell'occupazione. Nè sapendo reggere la povera penna, malato e triste, detto queste povere sconnesse parole di ringraziamento che Ella, Illustre Patriota, vorrà estendere ai suoi nobilissimi Amici, i cui cari nomi — colle loro pietose parole di condoglianza — stanno scritti nella di Lei pregiata lettera e scolpiti nel mio e nel povero cuore della derelitta Madre. Essa è pure sensibilissima all'omaggio d'amore e di pietà di cui ci è larga l'eleita Cittadinanza della Nazione in questo nostro domestico lutto. Il plauso unanime da Lei tributato alla santa memoria dell'adorato nostro Giovanni e dei diletti Fratelli, che lo precedettero nel martirio, è un sorriso di consolazione sulla nostra stanca desolata esistenza. Incenso a Loro, a noi piove rugiada di dolci lagrime. Benedetta la pura loro sorgente, e benedetta l'incessabile pietà che Ella, Egregio Cittadino, mi esprime con tanta soave eloquenza nelle preziose sue righe sulla quali medita, si commove e consola colui, che nello stringerle la mano le si protesta, con riverenza, di Lei

Devotissimo Affezionatissimo Amico
BENEDETTO CAIROLI.

Di prossima pubblicazione:

LUCIFERO

di MARIO RAPISARDI

Illustrato dall'Artista G. DE GINI ed inciso dal Prof. BALLARINI

Sortiranno due dispense per settimana in carta e stampa di lusso a Cent. 10 la Dispensa.

IL BUBONE DI DEPRETIS

A Depretis viene meno, manifestamente, lo ausilio dei pubblicisti onorati, dei Deputati onesti, di tutta l'Italia, che *resiste alla corruzione*, come mi scriveva il Senatore Alessandro Rossi.

Sembra, per fino, che stia per isfuggirgli anche la penna elegantissima e autorevolissima del *Griso*, ossia di quel piccolo furlante che incitò, d'accordo con l'Edoardo circonciso, il *Conte del Sedici* (1) a farmi il *Processo* famoso.

Il *Griso* odora il cadavere e fa fagotto. Vede il *bubone* fatale sotto l'anca del principale fallito a Pavia e porta via di casa tutto ciò che può arraffare colle manine cupide e sveltissime.

(1) Michele Serra. Spiegherò domenica questo suo titolo feudale: di *Conte del Sedici*.

Lo Spionaggio nei Governi Liberi

I.

È assai tempo, che sto disegnando di parlare di una schifosissima piaga politica, dove si riverbera tutto il genio abominevole del presente indirizzo di governo, e che basterebbe per farnelo detestare, e suscitare contro un'amministrazione senza principii l'alleanza di tutte le coscienze immacolate.

Parlo dello *spionaggio*, che è ormai divenuto un mezzo-così cinicamente confessato di governo, da non distare più quel salutare ribrezzo, che accompagnava un tempo, come l'ombra i corpi, tutti i miserabili strumenti di pessimi governi, che scendessero sino a questo ultimo gradino dell'umana degradazione, quale è il farsi delatore del prossimo a fine di lucro.

II.

Ma più che i tanti affamati senza dignità, ridotti all'ignobile e lurida necessità di fare la spia, mi fa ribrezzo la turpe Consorteria, che alimenta tanto vituperio.

È forse una necessità di governo, nei paesi liberi, lo spionaggio?

Io per me lo credo non solo una laida arte di regno, ma un errore ed una baggianata espressa, indizio di organica incapacità a ben governare.

Esso si comprende e si spiega nei Governi, negazione di Dio, dove furono educati i Magliani, i Natali, i Giannuzzi Savelli, i Di Marco, i Roberti, i Felici, i Pugliesi, gli Arduini, i Corradi, ma non nel reggimento costituzionale. In Austria, o sotto il Papa, quando il Giudice Natali dava quei saggi di amor patrio e di carattere che tutti ricordano, specie i liberali e pa-

trioti, dove quel degno Magistrato fu governatore, lo spionaggio era nella natura di tutto il sistema politico vigente. Era un dovere di coscienza per il Professore, come pel Gendarme.

E si comprende come certi agenti del potere esecutivo, dopo aver fatto, verbigrizia, a Frosinone il mezzano, la spia e il zelante difensore dei padroni anteriori al 1870, oggi rechino il medesimo zelo e la medesima arte di delatore, che impararono nella loro prima gioventù, al servizio dei Delegati di S. P. o del più disonesto, laido e abietto Questore di Roma.

III.

Ma colla breccia di porta Pia *incipit vita nova*, almeno sulla carta dove sono stampate le Leggi.

Bisogna analizzare il fenomeno mostruoso e morboso. La natura umana è fertile di sofismi nel giustificare le sue laidezze. Ed anche lo spionaggio esercitato fra gli splendori della libertà trova in certe coscienze depravate la propria apologia.

Le spie, che esercitano il loro mestiere sotto il governo libero, credono, che lo spionaggio abbia mutato di carattere col mutare della forma del governo. Pensano, che essendo ora il politico reggimento l'emanaazione autentica della volontà e l'espressione genuina della sovranità nazionale, non più un dominio straniero nè dispotico, sia moralmente lecito ed onesto il fare la spia per amore della pubblica cosa.

L'errore in cui versano questi poltroni è chiaro. Anche le spie di Francesco IV, di Carlo III, di Pio IX, Papa e Re, del Borbone, dell'Austria, mettevano in pace la loro coscienza affermando secomedesimi di volere rendere servizio all'Autorità, custode dell'ordine sociale.

Dunque non basta un simile sofisma per annullare l'impronta di ignominia, che accompagna il più abietto dei mestieri, che non ha riscontro che col ruffanesimo.

IV.

Un azione, che la coscienza del genere umano ha riprovato, non diventa onesta, nè lecita, o scusabile, per mutar di tempi nè per variare di luoghi e di politiche condizioni.

Tanto è spregievole uomo ed infame, chi si interpone fra Luigi XV e la Dubarry, quanto il lenone, che fa da intermediario — per quattrini — fra Giacomo Antonelli e la sua baldracca, ovvero tra la moglie di un presidente del Consiglio, costituzionale, ed un Prefetto, od un Direttore Generale di Polizia.

E tanto è ladro chi ruba la cassa del reggimento in Alessandria per andare nella Cittadella di Savona, sotto Vittorio Emanuele, quanto chi alleggerisce la borsa al banchiere Baldini sotto il Governo del Papa.

L'intrinseca odiosità dello spionaggio non risulta da circostanze accidentali, che possono bensì modificarne l'aspetto, ma non alterarne il carattere essenziale.

Il peccato, per cui Soddoma andò incenerita, forse che diventa un'eroica operazione solo perchè è consumato nel Regno d'Italia da un Presidente di Corte di Assisie, anzi che da un Frate, sotto il Borbone, o da un Prete futuro giornalista del *Trasformismo*?

Tanto è proibito dalla *Legge dell'Ordine* l'adulterio per carpire eredità patrizie nella città di Sezze, imperiando il Sommo Pontefice, quanto è vietato dal Decalogo a Vigevano, ed a Voghera imperiando Vittorio Emanuele.

Il fare una testimonianza falsa sotto giuramento è ignominia suprema così in Roma, se commessa da un Ministro dell'Istruzione, come a Ravenna, se consumata dal figlio di un Ciabattino.

V.

Perchè è immorale lo spionaggio, anche nel governo libero? Perchè è un'insidia tesa alla buona fede altrui, è un'opera sleale, ed un abuso di quella reciproca confidenza fra gli uomini, senza cui sarebbe impossibile l'umana socievolezza.

Ma io mi vergogno di cercare di provare questa verità; confesso, anzi, che ragioni non ne trovo, e che mi sento nella medesima condizione di spirito, che se dovessi provare che è un'oscena azione il mettere la mano sull'altrui portamonete, o stuprare una sorella. Le intuizioni morali non si dimostrano: si hanno o non si hanno nella coscienza. Chi non le porta in sé, come il senso dell'armonia, come il tatto, come l'odorato, è inutile, mai non sarà in caso di comprendere qualunque più rigoroso ragionamento per fargli capire di che cosa si tratta.

Di qui si vede non solo l'insufficienza, ma l'assurdità della " *Morale* ", così detta *Positiva* e della dottrina di Bentham, che assegna la massima utilità del maggior numero degli uomini come regola, fine, e misura della moralità delle nostre azioni.

Se l'interesse, recato al massimo grado, del maggior numero di creature, capaci di dolore e di piacere, è la norma suprema della volontà, è la *legge*

dell'*ordine*, lo spionaggio è giustificato, anzi diventa un'azione eroica, se l'eroismo potesse trovare posto nella filosofia morale dell'*utilitarismo*.

Che cosa, infatti, di più utile, che rivelare al Governo una cospirazione nel suo principio? Un delatore, che avesse denunciato all'Autorità Politica di Roma Imperiale le mistiche fratellanze delle catacombe, forse che non avrebbe compiuto, sotto l'aspetto della pubblica utilità, un'azione meritoria? In quelle oscure famiglie di ribelli si maturava la rovina di tutto un ordine politico: calamità senza numero e senza esempio stavano al termine della evoluzione silenziosa ed occulta della propaganda cristiana, che doveva attraversare secoli di convulsioni e di rovine, di lacrime e di dolori. Una spia, che avesse rivelato il nascondiglio di quella fede, per soffocarla, secondo la dottrina e i criteri utilitari, non avrebbe forse meritato una corona di quercia?

VI.

Perchè si detesta cotanto l'educazione dei Gesuiti a cagione dello spionaggio fraterno, che fa parte del Gesuitismo? Perchè la coscienza morale grida a tutti, che nessuno è licenziato a danneggiare il prossimo col pretesto di vantaggiare l'universale.

Ora chi denuncia il suo simile gli reca un danno gratuitamente, e adopera nel far male il mezzo più subdolo, più ignobile, più riprovevole. Severo amore del prossimo muovesse il delatore, la prima cosa che dovrebbe fare, vedendo un suo simile nell'occasione prossima di commettere un'azione da lui creduta dannosa alla società, sarebbe quella di ammonirlo, adoperando tuttigli argomenti della persuasione per svolgerlo da quel proposito.

VII.

L'altro aspetto dell'immorale sofisma dei delatori, brilla anche più evidente nel caso di un governo libero, dove l'ente governo si confonde con la volontà dei partiti, che si succedono al potere. La spia, che dice di servire lo Stato, seve solo chi accidentalmente tiene in pugno le sorti della patria comune.

VIII.

Un Governo libero non abbisogna di delatori per sostenersi. Tutto si conosce e tutto si opera all'aperto in questo reggimento. In quanto alle fazioni nemiche dello *Statuto* non c'è bisogno di spie per conoscerne gli andamenti e le occulte macchinazioni. Dove si governa onestamente, come governava Giuseppe Zanardelli o Giovanni Lanza, colla mano sull'elsa della spada, per reprimere i disordini e colla mano sullo *Statuto*, le cospirazioni politiche diventano un *esercizio spirituale da S. Luigi Gonzaga*.

I popoli sono di contentura anche troppo facile, come dice il Gioberti. E con un Re, come Umberto I, che il Generale Lafayette avrebbe tutte le ragioni di chiamare *la migliore delle repubbliche*, con una Costituzione così larga, che ci balliamo dentro, e mi pare quella certa veste di morto dentro la quale Massimo D'Azeglio fece il suo primo ingresso in Roma da pittore di paesaggio, a ben pochi può venire in mente di cospirare per altra forma di Stato.

IX.

Lodevole, giovevole, imitabile parmi, e parrà sempre a tutti i generosi, l'esempio del Ministro Lanza, che, degnamente interpretato dal Senatore Luigi Zini, sdegnosamente ricusò le offerte di servizi immondi fatti allo Zini da un giornalista di Parma, lurido di aspetto, di costumi nefandi, che mi onorò un tempo delle sue contumelie, come Agostino Chauvet, i cui immondi servigi vengono ora, in vece, tanto i tempi sono mutati! dal così detto Governo del Re assai graditi.

Il Ministero della decrepitezza bizantina è costretto a valersi delle spie, ed a promuoverne l'industria abominata, dalla sua intrinseca natura. A colpi di *Processi* e di *Sequestri* fa morire gli organi delle opinioni indipendenti — che sarebbero il mezzo di conoscere onestamente gli umori del paese, e i punti vulnerabili della Monarchia — e deve quindi valersi dello *spionaggio* per reggersi in piedi.

P. SBARBARO.

Si è pubblicato il secondo volume della Biblioteca Sbarbaro

LA MENTE DI MAMIANI

→ Un vol. di pag. 96 lire UNA ←

IL DEPUTATO CAVALLOTTI e le Suore di Carità

Che il deputato Cavallotti sia un cuore di oro, tutta l'Italia sapeva da un pezzo. La nobiltà cavalleresca del suo animo si riverbera perfino nella profonda rettitudine dei criteri morali, che informano e hanno mai sempre indirizzato tutto l'abito, il tenore e lo istituto della sua vita letteraria. La quale non è per Lui, concittadino di Alessandro Manzoni, un

trastullo, nè un magistero di semplice voluttà intellettuale per rallegrare le crapulose generazioni democratiche e borghesi oggi assaporanti le turpitudini di un Arte, che è vera solo perchè rispecchia veramente la Cucina, il Bordello e l'Alcova di una società civile che tramonta: ma santo ed alto ufficio di popolare educazione.

Io ho sempre in mente la sua Prefazione alle Anticaglie, dove, col più solido e luminoso buon senso lombardo, sfolgora ed annichila i sofismi della Scuola Bolognese, come la chiamano impropriamente: perchè a Bologna non scrivono soltanto li Stecchetti e i Carducci, artefici raffinati di versi, che non creano, ma distruggono nell'anima del popolo e della gioventù il sentimento dell'Infinito, quel sentimento di Dio e delle cose divine, che sta all'anima dei popoli e delle nazioni, come le ali al Condor, l'augello dal volo poderoso.

Un giorno Chauvet, mediatore plastico fra la coscienza di Depretis e delle donne amministranti, e quella dei Giudici in Roma, Chauvet, chiamò questo ornamento della Camera: pagliaccio e buffone! Erano i tempi in cui l'onnipotenza dei ladri, delle baldracche e dei lenoni nella Roma dei Cesari non aveva toccato gli ultimi termini dell'impudenza: questi furono attenti il giorno, che un Chauvet, il più rispettabile fra i gazzettieri di Depretis, dava dello sleale ad un Silvio Spaventa!

Li oltraggi di un Chauvet a Cavallotti — vi danno la misura della depravazione dello spirito pubblico, come la mia condanna misura la corruzione della Magistratura di Roma, pessima fra tutte, corruzione che nessuno strepito inane di campanello presidenziale potrà far che non sia e non lo promulgino tutti: meno i lacchè di S. E. il primo Consigliere della Corona!

Non è scevro di imperfezioni. Quella, che più lo degrada, è la puerile generosità di esporre il suo petto patriottico, già segno ad austriaco piombo onorato, alla punta del fioretto del primo pescivendolo politico o letterario, il quale, per farsi scorgere, abbia la temerità svergognata di attaccare brighe con Lui.

Quando io ero fra i ceppi, egli compiva un atto di generosità, e non dimenticata, ribellione all'ipocrisia delle forme giuridiche, colle quali si può assassinare un uomo anche in tempi di governo rappresentativo, a quell'ipocrisia delle forme legali, che riscuotono l'ossequio dei Chauvet e del Fracassa, dei ladri in guanti gialli e dei figli di strozzini circoncisi divenuti oggi maestri di Socialismo di Stato in Israele.

E scrisse quella nobile Lettera, che tutta l'Italia ricorda e che tanto concorse alla mia elezione.

Comparete, di grazia, il contegno di F. Cavallotti, mio nemico politico, con quello di certi monarchici, che per risentimenti personali contro me scesero fino all'ignominia di una falsa testimonianza in Tribunale, come il Depretis, che disse di non avere letto, ciò che aveva letto, come il Magliani, che disse di aver letto ciò che non lesse mai, di un Coppino che prima m'invitò a Roma per ammirarmi tutto ciò che volevo, e poi scoperse, che avevo il cuor cattivo; paragonate il Cavallotti, repubblicano di fede e non per far carriera, al Biancheri, che per paura di Chauvet e di Depretis tace una parte della verità innanzi al giudice e riceve perfino lezioni di diritto costituzionale da Nicotera per eccesso di servilità verso il Gabinetto dei Consorti Soddisfatti, e riconoscerete meco, che Cavallotti è ancora una delle migliori speranze per la rinnoverazione dell'Italia, quando la Monarchia voglia assolutamente abdicare il suo glorioso compito di grande tutela congiunta ad una grande educazione. QUOD EST DEMONSTRANDUM!

Premesse queste verità vengo a tribuire una meritissima laude al cantore di Leonida, per le parole belle, per le parole giuste, per le parole sante, che gli dettò l'amore di ogni cosa bella, di ogni cosa santa, sul proposito delle Suore di Carità, queste povere Vestali della Cristiana Carità in mezzo ai saturnali del paganesimo redivivo nell'Arte, nella Politica, in tutto!

Ed ora, con tutta la reverenza che uomo deve alla Maestà della Moda, sovrana delle idee, dei costumi, delle credenze, io faccio un'osservazione.

L'esempio di un Cavallotti dovrebbe contribuire a rendere il popolo sempre più benevolo e rispettoso per le Suore di Carità e più tolleranti certi liberali, che spesso sui Giornali e nelle Amministrazioni pubbliche, nelle Opere Pie, nelle Scuole credono fare atto di liberalismo e di spiriti progressivi insultando e inceppando l'opera santa di queste povere donne, come se disotto ai loro cappelloni candidi recassero il nido di una reazione metuenda! Ah! non sono le povere monache il vero, il grande pericolo sociale e la minaccia delle nostre libertà. In altre donne, in altri appellini, in altre forme di operosità femminile, sta la maggior piaga del nostro consorzio civile! Ed è veramente una compassionevole contraddizione il muo-

vere guerra alle monache ed alle più commoventi manifestazioni della carità cristiana mentre non solo si esercita la tolleranza più oscena ma si erigono in istituti di Polizia Preventiva le forme più orribili del vizio e della servitù della Donna, tramutata in strumento di depravazione sociale!

Bravo Cavallotti!

Nel ricusare l'onorificenza del Colera, egli parlò bene e con ammirazione della virtù e degli esempi quotidiani di annegazione, che porgono le figlie di S. Vincenzo de Paoli, alla corrotta società dei pidocchi trasformati in Marcelli.

E non paventò l'accusa di Paolotto. Questo è vero coraggio, più coraggioso dello intrecciare una spada col primo gazzettiere mendico di reclame!

Bravo Cavallotti!

Tra le Suore della Carità, che negli Spedali curano gli infermi poveri, che muoiono sui campi di battaglia, nelle epidemie, consolato nella visione di un premio, che non si quota alla Borsa, che non si pesa, non si calcola, non si tocca colla mano e non si misura col metro, tra queste povere donne e le Baldracche aurate, che rendono inferme le Monarchie, i Regni, i Principati — il suo core di artista, di lombarda progenie e di soldato, non poteva esitare.

Bravo Cavallotti!

Le Suore della Carità credono, è vero, in Dio, nel Papa e nell'Inferno Ma che fa ciò a un'anima ben conformata ed alta? Le azioni buone non sono opinioni. Sono la manifestazione di principii e di sentimenti, che onorano la natura umana, ne formano l'orgoglio, e la migliore garanzia delle sue prerogative immortali.

Si, per dubitare della seconda vita, per credere che col corpo muore anche l'anima capace di amore, di sacrificio e di pensare l'Infinito, mentre è incapace di pensare il Nulla, è necessario prima di cancellare dall'anima e dalla natura umana questa divina facoltà dell'ammirazione e dell'entusiasmo per ogni opera buona, per ogni atto eroico, che il deputato Cavallotti, liberalissimo pensatore e operatore libero, esercitava dianzi in omaggio alle virtù delle suore di Carità, che a Lui furono compagne di eroismo filantropico in fra i colerosi di Napoli, e col Re!

Emulo del Re nella filantropia, il patriota esimio corse nel mezzogiorno d'Italia ad affermarvi la solidarietà italiana nell'avversa fortuna.

E con quello empito di affetto, sempre schietto e sincero, col quale frustò un giorno, come cavalli ribelli, i giovani di Genova, che ai cavalli invidiarono l'onore di tirare la carrozza della mia Regina, eccovi, che ei si inchina reverente e bacia il crocifisso alle povere Suore della Carità; le quali agli occhi suoi cristianamente repubblicani compaiono più belle, e senza comparazione più degne di ossequi e di riverenza, di tutte le maestà di questa terra.

Io, mentre serbo la stessa libertà del mio giudizio sopra le frustate che partorirono un lugubre duello, da Lui ammannite e ministrate ai giovani, che cavallerescamente fecero da cavalli alla Regina — a Lui mi associo nel celebrare le Monache pietose, e qui rinnovo il voto, già significato nelle Forche Caudine, che S. M. la Regina buona visiti gli Ospedali di Roma ad onorare prima se stessa, il Re, il popolo, che è infermo, e quelle Suore della Carità, davanti alla cui bellezza morale si inchina perfino la fronte repubblicana di un Cavallotti!

SBARBARO.

PENSIERI

Quel Diego sempre Taiani, che in Parlamento ebbe la semplicità di misurare l'estensione delle idee repubblicane in Italia e il grado della loro autorità effettuale sopra le menti popolari colle Statistiche dei circoli democratici, è simile a un Filantropo, che presumesse determinare il numero delle donne pubbliche dai Registri del Ministero onorato da Depretis e da Morana, cioè dell'Inferno.

Perchè i Repubblicani da qualche tempo a questa parte si sono messi in sciopero e non lavorano più per demolire il Principato?

Perchè l'antico Operaio di Stradella fa più in un anno di amministrazione per affrettare il trionfo compinto della Democrazia che Aurelio Saffi in un lustro.

Quando toccheremo con mano l'ultimo progresso della pubblica e privata moralità in Roma? Il giorno, che nessuno potrà nominare il nome di un ladro invano nell'aula dei Tribunali e tutti i Ministri nuovi porteranno nel loro Gabinetto, come Segretario, il marito compiacente della rispettiva loro ganza.

Perchè il mio amico Bortolucci. Primo Presidente di Corte d'Appello, ha dedicato il suo libro: LA NUOVA RIFORMA GIUDIZIARIA a Nicola Ferracciù, Ministro intemerato di Giustizia, sebbene di opinioni non al tutto conformi alle sue? Perchè per i galantissimi la probità pubblica e privata non è un'opinione.

PIETRO SBARBARO, Direttore Responsabile.

ROMA — E. PERINO, Editore — ROMA

UNA BIBLIOTECA

A BUON MERCATO

Chi vuole divertirsi e stare veramente allegro per ore e ore, chi vuole levarsi di testa i pensieri noiosi, chi vuol fare quattro risate di quelle che fanno il buon sangue acquisti la

BIBLIOTECA UMORISTICA

che contiene tutto il meglio, tutto il più simpatico dell'umorismo di tutti i paesi.

La Biblioteca Umoristica si raccomanda semplicemente col suo catalogo, che offre opere mai raccolte fino a qui, opere in parte originali dei nostri migliori scrittori, e in parte tratte da edizioni che sono delle vere rarità bibliografiche.

Centesimi 25 il Volume

Raccolta completa 45 Volumi

Volumi Pubblicati:

- 1. G. Petral: Pasquino e Marforio. (Terza edizione).
- 2. P. Jaso: Chi ammazzò? — Nuovo Galileo. — M. Eyma: Una leggenda americana. (Seconda edizione).
- 3. G. Petral: Il certificato d'onestà... et reliqua.
- 4. T. Gauthier: Una lacrima del diavolo. — Un miracolo. — Onale. — A. Guadagnoli: Il Naso.
- 5. Valigia delle più recenti corbellerie.
- 6. Saccchetti: Il Trecentonovelle.
- 7. G. Girelli: Pillole esilaranti in versi e in prosa.
- 8. G. Casti: I Bulli 3.
- 9. Don Paes: Passa Via... Senapium profetico.
- 10. Il Libro della Beiana pel Grandi e pel Piccini.
- 11. G. Petral: Di qua o di là per la Città.
- 12. P. Martire: Roba da Chiodi!!! — E. Mezzabotta: Questione d'onore — Il cano del Comendatore.
- 13. De Koek: L'Amico Pillard. — De Roast: Vatalappo.
- 14. A. Achard: A caccia di una Blonda.
- 15. G. Petral: Maschero e Burattini.
- 16. Il Libro del Carnevale.
- 17. E. Enelli: Lo Spirito di Voltaire.
- 18. T. Ghisardi: Testa. Eternamente! Tre sorelle senza dote. — D. E. Segre: I debitori celebri. — Yorick: Cuor di Mamma.
- 19. E. Monosti: Paperoni.
- 20. E. Balderi: L'amenità nella Storia. Curiosità, Faccie.
- 21. Il Libro della Quarantina.
- 22. G. Balberti: Il Viaggio d'un ignorante a Parigi.
- 23. A. Cecovi: L'uovo di Pasqua — insalata Lappuccina.
- 24. D. E. Segre: Miserio umano. — W. Schröder: Caccia acquatica alla lepre.
- 25. D. Batacchi: Vita e morte di Prote Ulivo. L. Bona: La gloriosa campale del Reggimento Annibale Cavallotti — Memoria di un farmacista.
- 26. Paul De Koek: Cavolbianco in cerca di sua moglie Idem Idem (Parte II.)
- 27. R. Martire: Minestrone.
- 28. Segre, Petral: Lo Spirito di Rossini Z. Re. 150 Epigr.
- 29. Guerrazzi: La rosa di Nozza. Goldoni il Poeta fanalico
- 30. Adele Mezzabotta: Racconti della Repubblica di Seba.
- 31. G. A. Cosana: I tempi di Faolita. — Roma pascu. H. un lombardo, con Prefazione e Note di G. Adolli.
- 32. Corazzini: L'Impazzimento, con Prof. di G. Arrighi.
- 33. Pier Angelo Fiorentino: Fisiologia dell'Avvocato.
- 34. In Teatro di C. Lotti, P. Bettoli, G. Stalbergli.
- 35. C. Colloidi: Un'Antipatia, poesia e prosa. — L. Grande: Memoria di un Caccialepre.
- 37. P. Merlino: Il Vicolo di Madama Lucrozia. — G. De Dalzac: Ra con i birbi, prima traduzione italiana.
- 38. Chi so la piglia mure, Poeme giocose di vari.
- 39. E. Labonaria: Il Principe Gana.
- 40. F. Fannati: Epigrammi e Pro. e scelta.
- 41. G. Verne: Dec. ore di Caccia. — Erknaun-Chartrian: La pescamiracolosa — La Coniata
- 42. G. B. Lorenzi: Socrate Immaginario.
- 43. 44. A. Scavini: La mia Pipa
- 45. L. Sterne, C. Dickens, Novelle e Bozzetti

10 Lire: Raccolta Completa: Lire 10

Chi manda Lire 10 all'Editore Edoardo Perino, Roma, Vicolo Sciarra, 62, riceverà i 45 volumi franchi di posta.

Sono uscite 14 Dispense

Il Libro assolutamente indispensabile E PIÙ A BUON MERCATO Enciclopedia



5 cent. la dispensa di 8 pag. cent. 5

Contiene: Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienza occulta, Invenzioni e scoperte, Blasmi, Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienza militare, Estetica, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica, Agricoltura, Commercio, ecc. ecc.

La ENCICLOPEDIA si pubblica a Dispense di 8 pagine illustrate in-4 gr. a 2 colonne a cent. 5 la dispensa. — Ogni 60 dispense formano un Volume; ciascun Volume: L. 3 — Chi manda L. 3 all'Editore EDOARDO PERINO - Roma, Vicolo Sciarra, 62 - sarà abbonato al primo Volume. — Usciranno 4 dispense la settimana, splendidamente illustrate.

Le dispense separate si vendono da tutti i rivenditori di Libri e Giornali in Italia.

GIORNALI ILLUSTRATI POPOLARI E PIÙ A BUON MERCATO della Casa Editrice E. PERINO - Roma

È uscito il terzo numero del Giornale illustrato per i Ragazzi (8 pagine con 5 incisioni) ESCE OGNI GIOVEDÌ

Collaboratori: I migliori scrittori italiani. Contiene: Una gabbia d'uccelli, G. Ragusa Moletti — Il piccolo calabrese, M. Rapsardi — Capretta nera e caprettina bianca (fiaba), V. Gaetano Consagro — Giorgetto, Nella — Un'escursione nel cielo — Paolo Lily — Mamma Rita, Enrichetta Tosi — Giuochi.

➔ Ogni Numero Centesimi 5 ➔ Chi manda L. 3 all'Editore EDOARDO PERINO ROMA, sarà abbonato per un anno.

È uscito il primo numero del Giornale Illustrato

Storia Naturale

Si pubblicherà ogni Domenica in tutta Italia

8 PAGINE con 6 incisioni COMPILATO DAI MIGLIORI SCRITTORI e PROFESSORI di Storia Naturale in Italia

Sommario: Il Re degli animali, M. Lessona — Moka, Onorato Roux — Il Gorilla, R. Uggero — Caccia alla Tigre, S. Ilvia — Un'isole singolare, Giovanni Canestrini — Aneddoti animaleschi, B. E. Revoli — Storia delle mie bestie (Racconto), A. Dumas.

Ogni Numero Centesimi 5 Abbonamento annuo: Lire 3

L'Illustrazione per Tutti

GIORNALE SETTIMANALE ILLUSTRATO Direttore: G. STIAVELLI

Esce ogni Domenica

L'ILLUSTRAZIONE PER TUTTI è il più bel giornale illustrato che si pubblica in Italia. Contiene: Disegni d'attualità, Articoli letterari dei migliori autori, Novelle, Bozzetti, ecc. ecc.

Un Numero separato Centesimi 5 Abbonamento annuo: Lire 3

Chi desidera il primo volume dell'anno 1885 mandi L. 3 all'Editore E. Perino.

Il Romanziere per Tutti

Anno II Esce ogni Giovedì Anno II PUBBLICA ROMANZI INTERESSANTISSIMI Abbonamento Annuo: L. 3 - Un Numero Cent. 5

Il 25 Febbraio si pubblica il 1° Numero della

GAZZETTA DEL TRIBUNALI

CRONACA SETTIMANALE DIRETTORE: G. D. BARTOCCI FONTANA

Esce ogni Giovedì

Ogni numero della Gazzetta dei Tribunali conterrà oltre a un articolo scritto dalle prime penna d'Italia una cronaca estensissima ed esatta di tutti i fatti che più appassionano giorno per giorno i pubblici di tutto il mondo.

Nel 1° numero che uscirà il 25 Febbraio la Gazzetta pubblicherà:

Le donne avvocate del Conte A. De Foresta, senatore del regno e principierà la pubblicazione del romanzo giudiziario: Figlio dell'Altare

scritto per la Gazzetta da GIULIO ANTONELLI. Edoardo Perino Editore proprietario vicolo Sciarra 62.

➔ Ogni numero Centesimi 10 ➔ Abbonamento Annuo: Lire 5

Premio agli Abbonati

Chi manda L. 17 sarà abbonato per un Anno a tutti e cinque i giornali e riceverà in PREMIO n. 45 volumi della BIBLIOTECA UMORISTICA. Questa Biblioteca, diretta da G. PETRALI, è un vero capolavoro del genere umoristico.

I suddetti giornali sono indispensabili a tutti i Clubs, Gazzette di lettura, Caffè e Biblioteche.

BIBLIOTECA LEGALE

Compilata da un'Associazione di Avvocati italiani

Opere Giuridiche Antiche

Questa importantissima raccolta si è cominciata con la riproduzione del

Corpus iuris civilis iustinianaeum le cui edizioni sono rare e troppo costose e per lo più incomodissime a leggersi per le infinite abbreviazioni del testo e per l'antichità dei tipi con cui sono stampate.

La pubblicazione procede per fascicoli in-3 di circa 64 pagine ciascuno a 2 colonne, col testo, la traduzione italiana e le note relative.

Si pubblica un fascicolo ogni quindicina.

➔ Prezzo per ogni fascicolo Cent. 50 ➔ Chi manda L. 5 all'Editore Edoardo Perino, ROMA, riceverà i primi 10 Fascicoli franchi di porto. I Fascicoli seguenti si vendono da tutti i librai d'Italia.